

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Venerdì 18 marzo 2011, ore 11:00

LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”

Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Capire / Capirsi

Mettersi al posto degli altri

Indirizzo di saluto:

Pier Luigi Celli, Direttore Generale LUISS Guido Carli

Maria Camilla Pallavicini, Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Interverranno:

Mauro Doglio, Counsellor Formatore e Presidente Istituto CHANGE - Torino

Ernesto Olivero, Fondatore Sermig, Arsenale della Pace - Torino

Coordinamento

Filippo Gaudenzi, Conduttore TG1

Athenaeum N.A.E. – Via Emilio Morosini, 16 – 00153 Roma - Tel./Fax 06.58.12.049

E-mail: info@athenaeumnae.com; Sito: www.athenaeumnae.com; Sito del Progetto: www.europagiovani.eu

Maria Camilla Pallavicini

presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti e ben ritrovati.

Grazie di nuovo per la generosa accoglienza a Pier Luigi Celli cui va tutta la nostra stima per la concreta attenzione che nutre per i giovani e che lo porta a condividere i loro problemi nella speranza di risolverli.

Grazie, poi, a Filippo Gaudenzi per la comunanza di idee che ci lega ormai da tempo e per il calore di una amicizia che non è mai venuta meno.

Grazie al Prof. Doglio e a Ernesto Olivero per la fiducia che ci hanno accordato nel venire a parlarci delle loro esperienze e del modo migliore di ascoltare gli altri. Persone che nel loro lavoro e nella vita quotidiana hanno imparato ad “ascoltare” col cuore, si sono messe in gioco senza temere di dire di “sì”, si sono poste nei panni degli altri senza pregiudizi, senza diffidenze, hanno accettato chiunque, soprattutto i diversi, e hanno cercato di accoglierli e capirli con empatia e umanità.

Un comportamento tanto più encomiabile in una società in cui fra genitori e figli, insegnanti e studenti, datori di lavoro e subalterni, amici, colleghi, conoscenti, intellettuali e politici, prevalgono, nel migliore dei casi, l'indifferenza, se non accanimento e ostilità, derisioni e sopraffazioni, calunnie e diffamazioni, spesso costruite ad arte per abbattere l'avversario, urla, offese, denigrazioni, senza che vi sia il minimo interesse a capire le ragioni dell'altro.

Tanto che, per respirare e non essere sopraffatti dai brutti esempi che ci assalgono quotidianamente dalla televisione e dai giornali, dovremmo prenderne le distanze, fare silenzio, così da non farci deprimere o influenzare.

Ecco perché è sempre più urgente la necessità di imparare ad ascoltare, di comprendere, per superare incomprensioni, scontri, disattese e gestire al meglio i nostri rapporti interpersonali.

Grazie pertanto ai nostri relatori;

Mauro Doglio è filosofo, *counsellor* e formatore. È Presidente della cooperativa *Change* e responsabile del dipartimento Counselling, Comunicazione Educazione. I suoi studi e i suoi libri si rivolgono prevalentemente alle scuole, agli insegnanti e alla formazione dei formatori. Fra questi due manuali *Uscirne vivi*, il primo, a uso delle giovani generazioni su come sopravvivere a scuola; il secondo, - che egli stesso definisce un “salvagente” - a uso degli insegnanti per aiutarli a riflettere sul contesto in cui operano e sull'attivazione di ogni possibile risorsa per fronteggiare le difficoltà che incontrano.

Ernesto Olivero è un uomo che ha dedicato la vita alla pratica del Bene. Nel 1964 ha fondato a Torino il *Sermig*, noto anche come *Arsenale della Pace*; nel 1996 l'*Arsenale della Speranza* a San Paolo in Brasile e nel 2003 l'*Arsenale dell'Incontro* ad Amman in Giordania. Il *Sermig* accoglie emarginati di vario tipo, nell'ordine di centinaia di migliaia di persone, li assiste e cerca di reinserirli nella società. Ernesto Olivero ha condotto varie missioni di pace nel mondo. È stato insignito della Medaglia d'oro al Merito civile per il suo servizio verso gli ultimi, la *Path to Peace Foundation* delle Nazioni Unite lo ha nominato *Servitor pacis* nel 1997, e nel 2002, per aver contribuito a risolvere l'assedio alla Basilica della Natività a Betlemme, è stato insignito del titolo Uomo di pace di Betlemme e Gerusalemme.

A proposito del *Sermig*, Ernesto Olivero dice: «Il Sermig è di Dio e di tutte quelle donne e uomini di buona volontà che osano sperare e credere in un mondo migliore e che lo preparano con opere di giustizia. [...] Vorrei che “non bussate, è già aperto” restasse sempre la caratteristica dei nostri Arsenali. Oggi alle porte degli Arsenali bussano i poveri. Donne e uomini che fuggono dai loro Paesi per motivi politici e religiosi, giovani che vogliono cambiare la loro vita, donne maltrattate, mamme sole con bambini, donne che chiedono aiuto per non abortire, carcerati, anziani, donne e uomini senza tetto, bambini, giovani, disabili [...] Per loro abbiamo aperto accoglienze diurne e notturne, ambulatori medici, mense, scuole di alfabetizzazione e di avviamento al lavoro, laboratori di arte e di musica [...] perché possano avere diritto ad una vita dignitosa, da figli di Dio, proprio “come noi”.» .

Grazie davvero a entrambi.

Il nostro tema, oggi, è quindi l'ascolto. Il rispetto partecipativo che porta a comprendere chi ci sta davanti, per capirsi e trovare un accordo. Comunicare, infatti, significa saper ascoltare e rispettare.

Che cosa significa "il rispetto degli altri"? Vuol dire: stimarli, accettarli per quello che sono, considerare i loro aspetti positivi, riconoscerne il valore, tollerare le loro idee anche se diverse dalle nostre, non giudicarli, non avere pregiudizi, essere veri, autentici, non valutare o interpretare le loro opinioni deformando il loro pensiero, non sovrapporci alle loro storie con il racconto delle nostre ... mettersi davvero nei loro panni, e non interromperli per avere sempre l'ultima parola!

Dice Carl Rogers: «... Quando qualcuno esprime un sentimento o un atteggiamento, o una opinione, tendiamo subito a pensare "è giusto, è stupido, è anormale, è irragionevole, è scorretto, non è gentile" molto di rado ci permettiamo di capire esattamente quale sia per lui il significato dell'affermazione. Credo che questo avvenga perché comprendere comporta dei rischi. Se veramente mi permetto di capire una persona posso essere cambiato da quanto comprendo e tutti abbiamo paura di cambiare. Perciò non è facile permettersi di capire un individuo, entrare pienamente, completamente ed empaticamente nel suo schema di riferimento, ed è anche una cosa rara.».

Una cattiva comunicazione dipende dall'uso negativo che facciamo della parola e dell'orecchio interiore ed esteriore. La parola è creata per unire, non per ferire, per separare o dividere. A volte siamo talmente convinti di avere ragione che non ci interessa minimamente ascoltare il punto di vista dell'altro e vogliamo assolutamente convincerlo della bontà delle nostre opinioni. Il più delle volte, poi, siamo pigri, poco flessibili, ci disturba confrontarci con gli altri, non amiamo allargare i nostri orizzonti e guardare le cose sotto un'altra angolazione. Ci esprimiamo prima di aver capito, agiamo sulla base delle nostre interpretazioni, non su quello che l'altro intende realmente, e spesso siamo fonte di equivoci e di incomprensioni.

Cosa significa, invece, ascoltare veramente? Entrare con l'altro in sintonia, in empatia, accoglierlo con calore. Vuol dire non assumere atteggiamenti dominanti e prevaricatori, non usare espressioni offensive, partecipare su base paritetica, astenersi dal giudicare, essere pazienti, disponibili, non dare consigli e aiutare la persona a trovare da sé la soluzione ai suoi problemi, incoraggiarla, condividere, impiegare mente e cuore.

Dobbiamo imparare a gestire i conflitti, a capovolgere la pulsione di affermarci negando l'altro per distinguerci e difenderci, dare del conflitto una lettura positiva, vale a dire, considerarlo come una possibilità di dialogo, di elaborazione dei dissensi, una occasione educativa, un segno di maturazione e di crescita nei rapporti umani.

Ci sono alcune regole d'oro che dovremmo ricordare per risolvere i conflitti in modo produttivo:

- 1) prendere di petto il problema, non la persona;
- 2) esprimere i nostri sentimenti senza colpevolizzare l'altro;
- 3) individuare la nostra responsabilità;
- 4) sforzarsi di comprendere il punto di vista dell'altro prima di difendere le nostre ragioni, e ascoltare senza pregiudizi i pareri contrari;
- 5) focalizzare l'attenzione su ciò che si può fare e non sulle difficoltà;
- 6) usare criteri oggettivi quando dobbiamo prendere delle decisioni.

In altri termini, più aumenta la comprensione, più aumentano l'accettazione e la tolleranza e come conclude Rogers: «Più l'individuo è capito e accettato profondamente, più tende a lasciar cadere le false facciate con cui ha affrontato la vita e più si muove in una direzione positiva di miglioramento.»

Vorrei concludere con questo brano:

Che cosa cerca l'altro quando si avvicina? Cosa vorrebbe trovare?

Una persona salda che sappia resistere alla disperazione

Una persona retta che abbia la forza dei giusti principi,

*una persona sincera che non abbia secondi fini,
una persona vera, che giochi a viso scoperto,
ma soprattutto, una persona che voglia il suo bene. [...]*

Grazie, passo ora la parola a Filippo Gaudenzi che coordinerà l'incontro.

Filippo Gaudenzi

coordinatore, giornalista, conduttore TG1

Credo che capire sia uno dei verbi, uno dei vocaboli che usiamo più spesso nel corso della giornata. Volevo farvi una domanda per cominciare: quanti di voi hanno un cane o un gatto? Una buona percentuale. E quante volte è accaduto, a casa, di usare l'espressione «non mi capisci, non capisci niente», usando anche termini più forti, «non mi capisce nessuno»? Ci chiudiamo nella nostra stanza, guardiamo il nostro cane, o il nostro gatto, e... «solo tu mi capisci». Vi è capitato mai? A qualcuno è capitato. È chiaro il perché il nostro cane, il nostro gatto ci capisce: in realtà non deve far nulla, è piuttosto passivo di fronte alle nostre idee, alle nostre opinioni, al nostro carattere, alla nostra intemperanza. Perché, in effetti, capirsi è difficile ed è alla base della convivenza nel mondo. Le grandi incomprensioni - incomprensione è proprio il termine: «non capisce», «non ci siamo trovati» - nascono dal linguaggio, dai modi di essere. Non possiamo andare d'accordo. Quante volte un rapporto che sta per nascere con un ragazzo o con una ragazza poi si ferma o si interrompe e il motivo anche più semplice che però è quello più radicale, quello fondante è «non ci capiamo». E quindi? Se non ci capiamo?

Allora che cosa bisogna fare per capirsi e per uscirne vivi? Da che cosa? dalla vita, dal mondo. Il professor Doglio che ha fatto? Ha scritto, lo diceva prima la Presidente, dei veri manuali anche pensando al contesto in cui voi siete immersi, pensando proprio alla scuola. Quanti professori non ci capiscono? [vociare]. Tutti i professori non ci capiscono. Però è chiaro che il rapporto può anche essere anche rovesciato: quanto noi capiamo i professori? È chiaro, guardate, che nel capire si presuppone che la bilancia sia esattamente in equilibrio, si deve essere in due: non posso essere io a capire te e tu a non capire me. Anche se c'è qualcuno - e poi sentiremo la storia di Ernesto Olivero - che ha capito più gli altri di quanto magari gli altri non abbiano capito lui.

E questo capire si trasforma in amare, perché capire è amare. Allora, professor Doglio, lei che fa per uscirne vivo?

Mauro Doglio

Counsellor Formatore e Presidente Istituto CHANGE

Intanto, cosa ho fatto, quando ero studente e poi quando sono stato insegnante, per uscirne vivo l'ho raccontato in questi libri di cui si è parlato prima. Cosa faccio adesso per mantenermi vivo? Ho cambiato lavoro, ormai non faccio più l'insegnante da un po' di anni, svolgo un lavoro abbastanza nuovo in Italia che è il *counselling*. Non so quanti di voi lo conoscano, di solito non sono tantissimi quelli che sanno che cosa è il *counselling* e, comunque, tra anche questi sono anche abbastanza a sapere esattamente cosa sia il *counselling*. Quindi, mi prendo due minuti per dirvelo. Il *counselling* è una professione di aiuto, questo significa che di mestiere io ascolto persone che hanno delle difficoltà, ma non che difficoltà che rientrano in ambiti di tipo patologico, questo no. Si tratta di persone assolutamente normali che, però, attraversano un momento della vita in cui non riescono a risolvere un problema. Può trattarsi di studenti in difficoltà con i loro insegnanti o con i loro compagni, di ragazzi in difficoltà con i loro genitori ma, attenzione, anche di insegnanti in difficoltà con i loro studenti, insegnanti in difficoltà con i genitori. Persone che stanno trovando difficile una relazione di coppia o persone che si trovano ad affrontare problematiche difficili nello svolgimento

del proprio lavoro. Queste sono, in genere, le persone che si rivolgono al *counselling*. Ora il *counselling* ha una caratteristica che mi è piaciuta tantissimo da subito, e cioè scommette sul fatto che le persone abbiano le risorse per cavarsela, soltanto che, in certi momenti della vita, è come se queste risorse non le vedessero più. E allora, quello che faccio io, come mestiere, è ascoltare le persone, aiutarle a capire meglio che cosa sta succedendo attorno a loro e in loro, aiutarle a vedere con più chiarezza quali sono le difficoltà che stanno affrontando e fare ipotesi di soluzioni. Questo avviene, tra l'altro, in tempi molto brevi: quattro, cinque incontri al massimo. Lo dico perché oggi, in Italia, quando si parla di *counselling* ci sono tante idee molto diverse, e vi sono alcuni che ritengono il *counselling* possa durare mesi e mesi, come una psicoterapia. Tengo invece a chiarire che, almeno nell'*Associazione Europea di Counselling* alla quale noi aderiamo, il *counselling* non è un intervento di tipo psicologico: è un intervento di aiuto basato su abilità di comunicazione.

Io ho avuto anche la fortuna, dopo aver smesso di insegnare, di poter lavorare come *counsellor* in una scuola per diversi anni, e lì mi sono accorto di tantissime cose che, quando facevo l'insegnante, non vedevo. Per esempio, mi sono accorto che per i ragazzi era importante avere qualcuno che li potesse ascoltare senza fare la prima cosa che un adulto fa quando un ragazzo gli parla delle sue difficoltà. E cioè? Dai, cosa fa? Giudica, perfetto e dopo che ha giudicato, che cosa fa? Bravissimi: ti dice quello che devi fare. No? Tipo: «ma non puoi comportarti così, e per forza che l'insegnante se la prende», «tu devi metterti nel primo banco», ecc. ecc. Vi 'torna' quello che sto dicendo? Ok.

Allora, mi sono accorto che anche semplicemente ascoltare un ragazzo, che ti parlava di quanto per lui fosse difficile il comportamento di un insegnante, senza dirgli subito «eh, però tu...», aveva un potere straordinario.

E poi ho ascoltato anche un sacco di insegnanti - perché questa era la cosa davvero interessante, no? - un sacco di insegnanti in difficoltà con i loro allievi o con alcuni dei loro allievi o con alcuni genitori dei loro allievi e anche tra gli insegnanti. Mi sono accorto che è stato estremamente utile e importante per loro avere qualcuno che li ascoltasse senza un atteggiamento di superiorità - «ecco, io sono l'esperto e ti dico dove stai sbagliando» - perché moltissimi insegnati ce la mettono davvero tutta, però è un mestiere maledettamente difficile. E velo dico: chi non lo ha provato fa fatica a capire che cosa vuole dire.

E così, ho imparato una cosa fondamentale che ho cercato di mettere in quei libri di cui si parlava prima che si chiamano tutti e due *Uscirne vivi*, il primo si chiama *Uscirne vivi. Manuale per sopravvivere a scuola, ad uso delle nuove generazioni* e l'ho scritto per i ragazzi. Solo che poi sono stato molto criticato dai miei colleghi insegnanti, ma non, come temevo, perché parlo molto chiaramente ai ragazzi dicendo «guardate è anche possibile che i vostri insegnanti commettano errori».

Non è per questo che mi hanno criticato. Mi hanno detto: tu hai pensato ai ragazzi, ma non hai pensato a noi. Anche per noi è difficile uscirne vivi, da certe annate di scuola, e così ne ho scritto uno anche per gli insegnanti.

Che cosa ho capito? Ho capito, come punto fondamentale, ed è la prima cosa che vi lascio con questo ragionamento che stiamo facendo insieme oggi, ho capito questo: la cosa più pericolosa nella comunicazione è pensare che, siccome io ti ho detto una cosa, tu l'abbia capita.

Il secondo punto, più pericoloso, è credere che, siccome io ti ho chiesto di fare una cosa dandoti un sacco di buoni motivi, tu la farai. Vi risulta che capiti di non cadere in questo equivoco? Meno male che qualche volta accade di riuscirvi. Ma normalmente no. Normalmente noi diciamo qualcosa e siamo convinti che l'altro ci abbia capito, mentre non è così.

Allora, la prima conquista della mia esperienza che metterei a disposizione per noi oggi è: comunicare con gli altri significa avere sempre presente che in ogni relazione tra noi e l'altro c'è uno spazio e che questo spazio va colmato. Non c'è altro modo di porsi verso gli altri.

Non c'è niente di più pericoloso che ritenere che la comunicazione sia qualcosa che avviene facilmente, spontaneamente, automaticamente. Non dobbiamo stupirci quando la comunicazione non funziona: è normale. Dobbiamo essere molto contenti quando funziona.

Filippo Gaudenzi

Mi sembra si stia andando molto rapidamente addentro al “capirci” e mi sembra anche che ci si stia capendo. Diceva prima il prof. Doglio: «la cosa importante è ascoltarsi». Fate un esperimento: perché quando noi salutiamo le persone diciamo «ciao, come stai?». In realtà, non vogliamo sapere come sta quella persona, non ci frega niente, è una formula... tant'è, che se provate, la prossima volta che uno vi dice «oh ciao come stai?», rispondete «malissimo, sono finito sotto una macchina, sto quasi morendo», vi dirà: «senti, ti volevo dire: ma tu stasera ci vai a quel ...?».

Perché non ci ascoltiamo. Tu dici male, bene, ecc., e segue subito la seconda domanda, non è che ci si sofferma a commentare la risposta. Non è che siamo tutti aridi, non è che siamo tutte persone cui non importa niente degli altri, per carità, non è così. È un difetto di comunicazione perché, in realtà, non siamo abituati ad ascoltare, andiamo avanti un po' per formule.

Meno male che non avviene sempre così. Ernesto Olivero, che è qui, che un tempo lavorava in banca, mi rimprovererà son sicuro, ma non esagero nel dire che quest'uomo sposta le montagne. Quello che ha fatto e che continua a fare gratuitamente quest'uomo è qualcosa che ha poco riscontro nel mondo. E non deve ingannare l'aspetto fisico: non è un superman, però evidentemente c'è un altro tipo di forza capace di spostare le montagne.

Ernesto Olivero

Fondatore Sermig, Arsenale della Pace - Torino

Prima di tutto grazie per avermi invitato, io sono venuto per amicizia. Credo che nella vita ognuno di noi abbia un progetto che non conosce e che viene fuori se vive come recita un proverbio brasiliano: la strada si apre camminando.

Tempo fa ho incontrato una giornalista psicologa che mi ha intrigato molto e le ho chiesto un consiglio: «senti, è venuto a parlarmi un ragazzo di diciotto anni che è stato bocciato dieci volte dalla scuola, sempre l'ultimo della scuola, che consiglio devo dargli?».

E lei mi dice, proprio sicura, come certi psicologi: «È spacciato, non c'è niente da fare». «Ma sei sicura?». «È spacciato». Io le dico: «Quel ragazzo sono io. Io sono stato bocciato dieci volte dalla scuola.». [applausi] Ma, guardate...

Be' io, certamente, sono uno che incoraggia con questo, no? Però ricordatevi che si deve sempre considerare un aspetto importante: quando capita qualcosa che non sembra positivo, qual è la nostra reazione? Di deprimerci. Io ho sempre pensato che fosse un'opportunità.

Ma bocciato veramente, sempre l'ultimo della classe - io ho a malapena la terza media, o la seconda tecnica - però, se volete chiamarmi dottore o qualcos'altro potete farlo, perché poi - e questa è stata veramente una rivincita interiore, ma che ho tenuto soffocata per potermi divertire interiormente - quando mi hanno dato alcune lauree *honoris causa* per caso le aspettavo? No.

Avreste dovuto ridere: questo era il momento giusto non prima... ah ah ah!

Credo veramente che ognuno di noi abbia un dono che non conosce, ma che evidentemente gli altri riconoscono. Anche se ero sempre bocciato - ma veramente non “me la tiro” - ero amato dai miei amici, perché se qualcuno mi faceva una confidenza non ne parlavo a nessuno, se potevo dare una mano a un ragazzo o una ragazza lo facevo sempre. Per cui io mi sentivo amato.

Il vero amore cancella una parola: tradimento. Penso di non aver mai tradito nessuno. Ma la strada si apre camminando, come dice il proverbio brasiliano, quindi, quando mi è sembrato che la mia vita stesse cambiando ho chiamato Dio e a tu per tu gli ho detto: «Adesso facciamo i conti: io farò tutto quello che vuoi meno tre cose», e Dio mi chiese quali. «Non parlerò mai in pubblico», e Dio mi disse sì, «Non incontrerò mai i poveri a tu per tu perché son timido e impacciato», e Dio mi disse di sì. Ma è vera questa cosa, amici miei. «Non salirò mai su un aereo perché ci ho paura degli aerei, poi io non ho bisogno di andare in Africa per vedere chi muore di fame, io l'ho già visto qui, io sono già arrabbiato qui» e Dio mi disse di sì.

Quindi, per quindici anni, io ho fatto il fondatore di una cosetta piccola piccola, di questo Sermig, senza mai parlare in pubblico, senza mai rilasciare interviste anche perché “calcagnavo”, balbettavo. Poi, che cosa poteva dire uno che è stato bocciato dieci volte?

E vi assicuro che non “me la tiro”: è la vita che poi ti viene incontro. Un giorno un prete mi telefona e mi dice «Ernesto se vieni in curia ti presento il caso di una ragazzina di diciotto anni che solo tu puoi aiutare, tu sei l'unica persona al mondo che la può aiutare.». Ragazzi, mi son sentito forte, ho pensato subito: mi presenterà una zuccona che non funziona a scuola e io l'avrei consolata.

Con la mia bicicletta vado in curia e vedo questo prete, la prima volta che lo vedevo, una faccia bellissima e dico: «dove sta la ragazzina?». «Ah no. È all'ergastolo». Ero io l'unica persona al mondo che la poteva aiutare, e mi dice il nome. La ragazza aveva ucciso, insieme al suo ragazzo, la mamma, il papà, la nonna, il nonno e il fratellino di sei anni. Io, quando capisco, mi alzo per dire: «Tu sei scemo». Ma mentre mi alzo e mi risiedo, penso: «E se Dio mi sta cambiando le carte in tavola e perdo un appuntamento con Lui?». Mi alzo ancora e lo saluto: «Dammi quattro giorni di tempo.». In quei quattro giorni, con il mio modo di parlare e di pensare, ho capito che quello era un appuntamento.

Quindi, vado in carcere a trovare questa ragazza, una ragazza che ha ucciso il papà, la mamma, il nonno... Cos'è? Io non giudico mai assolutamente, perché se fossi stato al suo posto forse avrei fatto la stessa cosa... Ricordatevi che se noi fossimo giapponesi oggi non saremmo qui, se noi fossimo nati in Ruanda la maggior parte avrebbe già la testa mozzata. Ricordiamocelo, ricordiamocelo. Allora, appena entro in carcere - prima volta in carcere per me e quindi una fifa dell'accidente -, io vedo Doretta e l'abbraccio: «Doretta, ti voglio bene, posso esserti utile?»

Ecco, la mia vita è sempre stata esclusivamente così: che improvvisamente qualcuno mi punta lo sguardo e mi dice «mi fai un piacere?».

E io non ero l'addetto ai lavori, perché sono un laico sposato, sono nonno adesso, quindi sono addirittura contro i funzionari vari che non fanno il loro dovere.

Io sono stato bocciato dieci volte perché non sono stato amato. Il vero professore è quello che si china al livello del ragazzino e, amandolo - non facendo finta di amarlo -, lo incoraggia e cresce insieme a lui...

Questo è il professore, ma io mi son trovato mille volte in situazioni cui l'allievo ha dovuto fare il professore, o il figlio ha dovuto educare i genitori, per uno scambio d'amore. Ecco, la mia vita è stata sempre così: ogni tanto qualcuno mi dice chiede: «fai questo?» e io mi commuovo.

Noi accogliamo a dormire ogni notte quasi duemila persone e non siamo una comunità di accoglienza. Non è stato ancora capito che noi siamo un monastero, un luogo di pensiero, un luogo dove chi crede e chi non crede sono alla pari. Sono i fatti che ci dividono.

Un giorno, il 2 agosto 1983, siamo entrati nell'arsenale di guerra senza una lira in tasca. Ci volevano cento miliardi per rimetterlo a posto. Cento miliardi di vecchie lire, perché le banche e gli enti pubblici, dato che noi non eravamo collegati a nessun partito, non ci consideravano, ma noi eravamo giovani.

Mentre tiravamo su questo progetto degli “uomini per gli uomini”, per gli uomini non per Dio a livello vago, un giorno in un incontro come questo, dove io non ero al posto dove sono adesso, un ragazzo si volta verso di me e mi chiede: «Tu Olivero stanotte dove dormi?». «O Gesù mio, che dice?», non capisco. «Olivero dico a te, dove dormi?». Parlava cinese, per me, quindi non capivo il linguaggio. «Olivero, sai che tutta Torino messa insieme dà in tutto venti posti per dormire alla povera gente? Tu, Olivero, dove dormi?» ... ma io che c'entro... a voi che interessa sapere se era svedese... era un ragazzo, era un uomo, io non gli rispondo. Quella sera telefono a mia moglie e le dico «Maria», quella povera donna di mia moglie, una grande donna veramente, «Maria non vengo a dormire a casa stasera», «che succede Ernesto?». «Vado a dormire alla stazione: voglio capire cosa capita nella mia città.». Io lavoravo in banca, ero dirigente, guadagnavo un sacco di soldi, avevo fatto una carriera eccezionale pur avendo la terza media, perché a me piace lavorare, mi diverto. Le cose bisogna farle per divertirsi e nel divertimento non senti la fatica. Quando vado alla

stazione, un inferno. E il giorno dopo, non faccio una conferenza stampa contro i preti, contro gli ebrei, contro i mussulmani, contro i ricchi, io avevo visto quell'inferno.

Questa notte dormono 1700 persone da me, curate, amate, ma non improvvisamente. E scegliamo gli uomini... Perché ora accogliamo anche le donne?

Una sera arrivo all'arsenale con la mia 500 e vedo, con l'occhio destro, una donna di una certa età, mi sembrava mia mamma. Io ho perso mia mamma a vent'anni, ma me lo ricordo quanto mi voleva bene, quanto mi incoraggiava. Io, che ero il ciuccio di casa, e mia mamma diceva «Ernesto farà altro nella vita, non vi preoccupate. A casa mia tutti hanno studiato: professori, diplomati. Ernesto farà l'avvocato». Ci aveva azzeccato, no?... e io, quando vedo quella figura di una certa età che mi sembrava mia mamma, scendo dalla macchina, vado - mi vien da piangere - e chiedo alla ragazza alla portineria: «Ma chi è questa donna, cosa vuole?», era sera, pioveva. «Vuol dormire!». «E tu cosa le hai detto?». «Che non abbiamo posto per le donne». «Ma è mia mamma!».

Adesso accogliamo centinaia di donne con bambini. Sono capace di vedere, se l'altro sono io. Ma se l'altro è un problema, io non lo vedo. Se l'altro è una rottura di scatole, non lo vedo.

Grazie a Dio e grazie agli amici, io ho sempre visto nell'altro un'opportunità e mi sono messo sempre nei panni dell'allievo, ma sul serio. Perché ho capito che, quando l'allievo, è pronto arriva un maestro. E io, nei poveri nei giovani, ho trovato dei maestri e sono diventato un allievo che sa tante cose grazie ai miei maestri.

Filippo Gaudenzi

Allora, una prima riflessione mi viene in mente: la vera forza è nella mitezza, è nell'amore. Certo una persona come Olivero, ha avuto tanto dalla vita - credo che lui sia un uomo fortunato, un uomo che ringrazia la vita, pur dovendo la vita di tante persone ringraziare lui - perché c'è un cortocircuito di amore e di comprensione e di mitezza.

Spesso noi scambiamo l'idea della forza con l'idea della superiorità: sono più forte di te perché sono superiore, perché ti sovrasto fisicamente, perché sono un bullo, sono un arrogante, un maleducato. Questo non serve a niente.

Serve a darti un po' di sicurezza forse, ma non ti fa più forte: ti fa più debole.

Ernesto Olivero è riuscito a spostare le montagne... e continua a spostarle.

Proseguendo il nostro racconto, prof. Doglio, ma noi, cosa possiamo fare per farci capire?

Perché è facile dire non mi capiscono, fare la vittima e chiudersi "tanto non mi capisce nessuno", ma anche noi dobbiamo fare un pezzetto di strada.

Mauro Doglio

Certo. Allora la prima cosa che voglio fare è chiedervi: che cosa vi dà fastidio quando voi avete bisogno che qualcun altro vi capisca? Che cosa succede? Cosa vi dà fastidio nel comportamento dell'altro quando vi è davanti e gli dite qualcosa che vi sta a cuore? Allora... qualcuno dice l'indifferenza. Lei dice: non riesce a mettersi nei suoi panni. Che cosa significa?

Vediamo meglio. Vi capita mai che, quando parlate a qualcuno di qualcosa che vi sta a cuore, lui o lei cambi discorso? Che effetto fa questo? Fastidioso.

Quali altre cose può fare? Esatto, questo succede spesso: io ho bisogno di ascolto e tu mi parli di te stesso ...

Altre cose, dai, ancora ...

Stiamo cercando di raccogliere le idee rispetto a questo: noi abbiamo un problema difficile e ne parliamo con qualcuno. Stiamo cercando di capire cosa può esserci nel comportamento di questa persona che ci rende difficile parlare, che ci dà fastidio mentre noi stiamo parlando, che ci fa star male ... e sono venute fuori già alcune cose. Andiamo avanti ...c'è un altro intervento ...

Studentessa dal pubblico

Quando tu stai parlando, di una cosa che non hai ben chiara dentro e quindi hai bisogno di parlarne e di relazionarti con quella persona, ma neanche inizi a parlare che ti dice: «ah ti capisco» e inizia con i consigli...

Che hai capito? Spiegamelo!

Mauro Doglio

Bravissima ... la presunzione di avere già capito tutto è molto fastidiosa. Associato anche a un'altra cosa. Ce ne sono due di cose fastidiose nelle situazioni di cui parli. Una è questa: l'altro ha già capito tutto, anche se io stesso non ho ben chiaro, perché ricordiamoci che molte volte parlare con gli altri mi serve proprio a chiarirmi le idee. La parola è una risorsa anche per questo, perché dovendo mettere in ordine quello che ho in testa, mentre ti racconto qualcosa che mi crea difficoltà, metto in chiaro a me stesso. Quindi se l'altro ha già capito tutto subito, io non riesco neanche ad andare avanti.

L'altra cosa è quando l'altro non sta zitto. Pensateci un momento. Io posso accogliere la parola dell'altro solo a una condizione: di non parlare io. Se parlo continuamente, l'altro non ha spazio per raccontare. Si è detto all'inizio che il silenzio è una componente fondamentale della comunicazione: se io non sto zitto tu non puoi parlare e viceversa.

Ricapitolando: l'indifferenza, il non essere capiti dall'altro, il fatto di aver già capito tutto, ...

Ci sono altre cose che vi vengono in mente?...

Bravissima: altra cosa fastidiosa: esser compatiti, quando qualcuno ti dice "ah poverino, che guaio", mentre invece hai bisogno che l'altro ti ascolti veramente.

C'è un'altra cosa che può darsi che dia molto fastidio, ed è quando l'altro ti dice: in fondo non poi è così grave. Questo nel linguaggio della comunicazione si chiama "minimizzazione": tu mi racconti una cosa che per te è gravissima, ma ...

Studente dal pubblico

Sì. Ti dicono che sono altri i problemi nella vita... Sì, va be', però io adesso c'ho questo di problema ... ma che devo fare? me lo devo tenere!

[Applausi]

Mauro Doglio

Certo, è vero. È tipico degli adulti dire che i problemi sono altri: portare a casa lo stipendio, ecc.

Quest'aspetto è molto interessante nel *counselling*, perché il *counsellor* deve essere pronto ad accogliere qualsiasi tipo di difficoltà che porta l'altra persona, qualunque essa sia.

Ricordo un ragazzino di prima superiore che ha chiesto un colloquio con me e si è seduto con aria affranta, era disperato.... Io, che ne ho sentite di tutti i colori, mi stavo preparando a qualcosa di molto duro. Vi assicuro è stato un colloquio durissimo alla fine me l'ha detto. Il problema era questo: «Sono innamorato della mia compagna di banco e non ho il coraggio di mandarle un sms ...». Allora, vi potete immaginare cosa ho pensato in quel momento. Però, il compito del *counsellor* non è quello di dire: «E tu mi fai stare qui un'ora facendomi pensare che ti droghi, che hai rubato i soldi ai tuoi genitori?», ma è quello di dire: «Bene, l'importante è che sei riuscito a dirlo. Adesso vediamo come possiamo fare».

Benissimo. Abbiamo raccolto alcuni spunti, ce ne potrebbero essere altri. Per esempio, in altre occasioni, ragazzi come voi mi hanno detto: «Una cosa che per me molto fastidiosa è quando io parlo con qualcuno dei miei problemi, delle mie difficoltà, e lui risponde ai messaggi». So che per molti di voi rispondere ai messaggi è un'attività analoga alla respirazione. Ricordate però che non per tutti è normale, per alcuni fare qualcosa di diverso dal guardare l'altro negli occhi mentre sta parlando può essere interpretato come indifferenza.

Direi che abbiamo raccolto una specie di decalogo delle cose da non fare, di ciò che non aiuta a capirsi. Questa prima parte è importante. Si potrebbe allungare, ma se ci pensate potete farlo da soli.

Filippo Gaudenzi

Vedete è un percorso che ci fa capire quanto ognuno di noi abbia bisogno di capire, di farsi capire, di farsi ascoltare. Le due forme verbali, capire e capirsi, non sono scindibili perché, vedete, non posso pretendere di essere capito da un amico e però non capire lui. È un rapporto inscindibile, non è pensabile, infatti, che, mentre io parlo, l'altro non debba mandare i messaggini e, poi, quando è lui a parlare, io lo faccia, quasi a dire che i suoi problemi sono meno importanti dei miei.

Adesso propongo io una riflessione. Può accadere che il nostro problema sia *il più grande* che c'è perché è il *nostro* problema. Faccio un esempio che si verifica nel mio lavoro: in redazione coordino tutti i miei colleghi e le notizie che arrivano. Da uno stesso punto di vista centrale tutte le notizie hanno una certa dimensione, invece quando una notizia è quella di cui ci si occupa personalmente, è quella la più importante.

Il centro del mondo è dove sono io, e questo è così per molte persone, anche se poi non è proprio esattamente vero.

Ricordo due anni fa il terremoto a L'Aquila, una tragedia che cresceva sotto i nostri occhi, tutti mobilitati in redazione. C'era poi una collega che seguiva qualcosa a Torino, ma il TG del giorno dopo fu tutto incentrato sul terremoto, così lei ha protestato: «Tu non hai messo il mio servizio, la mia notizia era più importante e tu non l'hai capita... Ma che terremoto, questa cosa è più importante».

Bisogna stare attenti e tener conto della nostra dimensione, altrimenti si perde la proporzione delle cose. È sempre sano ridimensionare un po' stessi, altrimenti ci riesce difficile comprendere.

Vorrei domandare a Ernesto Olivero come si fa a rimanere piccoli, quando due persone di non poco conto, come Madre Teresa di Calcutta e Papa Wojtyła, due persone che hanno fatto del sacrificio della loro vita un dono a Dio e all'umanità, cioè si sono votati completamente all'altro, hanno ritenuto importante per l'umanità la tua attività. Chiedo ad Ernesto come ha fatto a rimanere piccolo quando il Papa gli ha detto «Tu devi pensare ai bambini meno fortunati», o Madre Teresa lo ha abbracciato dicendo che dovrebbe avere il Nobel per la pace?

Ernesto Olivero

Vuoi una risposta seria o ironica?

Filippo Gaudenzi

Prima quella ironica e poi quella seria.

Ernesto Olivero

Nella vita uno deve decidere se vuole essere un cretino o un non cretino. Chi si monta la testa è un cretino e io non vorrei essere un cretino. Poi vi racconto come siamo diventati amici con Giovanni Paolo II, ma io mi sono sempre trovato davanti a problemi più grandi di me. Un giorno stavo con una amica psicologa e non riuscivo a farle capire come mettersi nei miei panni. Lei diceva: «Bisogna respirare», «Ma guarda che da noi bussa una tragedia improvvisamente ...», non riuscivo a farla mettere nei miei panni. Allora, un giorno lei era seduta sul divano e io le salto letteralmente addosso, per cui siamo lei giù per terra e io con le ginocchia sulle sue spalle. Le dico: «E adesso dove è il tuo selfcontrol?» Lei risponde: «Ho capito tutto».

Noi ci siamo trovati mille volte in situazioni davvero più grandi di noi, sempre e a chi mi chiedeva «Ma qual è la tua spiritualità? È quella Gesuiti, dei Salesiani?», perché io mi sono ritrovato a essere il primo laico sposato ad aver fondato un ordine religioso, rispondevo «La spiritualità della presenza». «Ma che vuol dire?» e io non ero capace a spiegarlo.

Una volta, alle 10 di sera, ha suonato il campanello e c'era una persona che mi rendeva un nervoso, roba da spaccargli il muso. Naturalmente mi contenevo, e a un certo punto mi sono messo a sorridere... Ecco, lì ho capito cosa significava vivere la spiritualità della presenza e cioè vivere alla presenza di Dio, perché se io non fossi stato alla presenza di Dio avrei già spaccato il muso a quella

persona. Un fatto concreto che ti fa capire cosa è la teoria: solo quello mi impediva di spaccare la faccia a quella persona. Allora ho capito che avevo un'arma in più, quella di capire veramente l'altro. Così si sono aperti veramente l'uomo e la donna davanti a me.

Un giorno, alla TV, vedo un uomo vestito di bianco che dice: «Se sbaglio mi correggerete». Il mio cuore dice: «Poverino! Chissà se avrà mai un amico sincero lui che è straniero... Ecco, io diventerò amico del Papa per proteggerlo». Io ho delle amicizie stupende, molti le conoscono, altri no, ma la vera amicizia non è chiedere favori, criticare qualcuno, è amare l'altro perdutamente, punto. Così nella mia semplicità mi dico che diventerò amico del Papa.

Poco dopo ho preso due giorni di ferie e ho detto ai miei amici: «Domani diventerò amico del Papa». «Ma davvero!? Hai un appuntamento?». «No!». «Ma conosci qualcuno?». No!». Il mio cuore dice che io diventerò amico del Papa, prendo il treno - mai con l'aereo, guai a parlar di aereo! - e sogno già cosa sarebbe capitato. Lui era Papa da poche settimane, da pochi giorni. Arrivato a Roma l'unica persona che conoscevo a Roma era una suora, Letizia Panzetti, delle Paoline con la quale avevamo fatto un libro insieme, *Aprimi gli occhi*. Vado da Letizia, non sapevo neanche se fosse stata a Roma, vado da Letizia e dico «Vorrei diventare amico del Papa», «Ernesto non conosco nessuno, «Ah, ma tu sai come sono fatto io ...». «No, Ernesto, toglietelo dalla testa!...» poi mi guarda negli occhi, nel cuore, e mi dice: «Ernesto, davvero non conosco nessuno. Anche a me piacerebbe diventare amica del Papa. Però, guarda, io in questi giorni ho conosciuto un prete polacco, non so chi è, polacco lui polacco il Papa, se vieni a cena stasera, ti arrangi con lui.».

Così, a cena, quando lui capisce che io volevo diventare amico del Papa, mi guarda come per dire... Ma a me non me ne frega niente, perché davvero per me l'amicizia è sacra, se poi lui pensa che ci sia altro è un problema suo non mio...

Così, poi, verso mezzanotte... Ma io avevo un vantaggio: io bevevo acqua e lui beveva vodka - i polacchi! -. Così lo spirito divino deve avergli fatto vedere veramente chi ero... ma voi, non ridete mai!?

Allora mi guarda con occhi diversi e mi dice che ha studiato con il segretario del Papa... Mi dice «Si può vedere...». E così, alle 8 di sera incontro il Papa. Mia sorella mi veste decentemente e vado a Roma, al Vaticano. Mi portano nella stanza dove il Papa fa la benedizione la domenica. Io ero agitatissimo e, a un certo punto, sento bussare alla porta e io dico (bisogna essere educati): «Avanti!». Era il Papa, stanchissimo. Quando vedo il Papa stanchissimo non mi importa più niente di diventare amico del Papa. Perché? Era sopraggiunta una cosa più importante: c'era un uomo stanco. E penso: «Lo farò riposare, e racconto tante belle cose che gli daranno sollievo». Così gli racconto i miei sogni, le mie cose che poi si sono realizzate, e così dopo mezz'ora mi dice: «Lei ogni tanto venga a trovarmi». Ci siamo visti settantadue volte. E il 1 maggio, quando diventerà beato uscirà un libro, *Beato te, caro Papa*, in cui racconto di questa storia d'amicizia in cui il Papa si sentiva protetto da me. Credo che l'amicizia debba avere una purezza infinita, in cui l'uno protegge l'altro. Se una mia amica si vuole drogare, io le spacco il muso, non la farò drogare, perché gli amici si devono proteggere l'uno l'altro. Con il Papa era iniziata un'amicizia disinteressata come anche con Madre Teresa. La strada si apre camminando, e in questo cammino ho incontrato anche quest'uomo che aveva bisogno di affetto. Di un affetto in cui l'altro non gli chiedesse un piacere, non gli parlasse male di nessuno, ma gli portasse un po' di conforto.

Mi commuovo a pensare che, quando il Papa mi vedeva, potesse dire: «C'è Ernesto, sono tranquillo sono al sicuro...». Questa è l'amicizia.

Filippo Gaudenzi

La cosa straordinaria è che ciascuno di noi ha un grandissimo valore e, al contempo, deve avere il coraggio nell'umiltà di pensare in grande, in bello, come ha fatto Ernesto.

Magari - non vorrei dire un'eresia - è più facile diventare amico del Papa che non del nostro vicino di banco, perché è più difficile capirlo, perché magari ci si entra in competizione.

Allora, professore, come possiamo fare per superare queste difficoltà? Lei ci deve dare la motivazione per non avere paura di sembrare persino deboli di fronte all'altro.

Mauro Doglio

Purtroppo non c'è una soluzione, una risposta a questa domanda.

Se qualcuno di fronte a noi è problematico, se abbiamo paura di qualcosa o semplicemente proviamo fastidio, è molto difficile superare queste difficoltà. Io non ho risposte, ma io posso dirvi come possiamo ascoltare l'altro. Questo, oltre a essere fondamentale, è un aiuto anche per superare la paura di quello che è diverso.

Serve un altro microfono per il pubblico e facciamo un esercizio insieme per il quale ho bisogno di assoluto silenzio. Parleranno solo coloro che indicherò, altrimenti non funziona. Però può essere molto utile per capire qualcosa. Ci proviamo? Mandi pure l'immagine. Allora chiedo chi di voi vede una figura in questa immagine. Molti di voi. Quanti di voi vedono due figure? Benissimo ... silenzio. Chi di voi vede una faccia? [...] Chi di voi vede un omino? [...] Benissimo, tu che vedi un omino, ce la fai ad aiutare lei che vede solo la faccia a vedere un omino? [...] No, lei non ce la fa, va bene. Avanti, dai, qualcuno che veda una faccia e che aiuti a vedere qualcuno che vede solo un omino ...

Studentessa dal pubblico

Allora: è un viso di profilo, ha gli occhi chiusi e un naso molto importante, ha i capelli che pare che si è "pettinato con le miccette", ... guarda verso sinistra.

Mauro Doglio

C'è qualcuno che vedeva solo omino che, grazie a lei, è riuscito a vedere anche la faccia? no!?

Seconda studentessa

Credo di vedere l'omino.

Mauro Doglio

Ah allora aiuta lei che vede solo la faccia a vedere l'omino

Seconda studentessa

L'omino sono i contorni della faccia, il naso è il braccio, le sopracciglia della faccia sono gli occhi dell'omino

Mauro Doglio

Ecco, lei l'ha visto. Brava, qualcuno grazie a te ha visto. Grazie all'aiuto delle vostre compagne vedete l'omino. Adesso quanti di voi non vedono le due figure? [...] Bene, tutti vedono le figure. Questo gioco è utilissimo per capire una questione essenziale della difficoltà nel capirsi. Qualcuno sa dire perché?

Studente dal pubblico

Perché devi concentrarti ad ascoltare l'altro ... va be' difficile da spiegare...

Studentessa dal pubblico

Per me è perché si guarda l'apparenza.

Mauro Doglio

Sì, è giusto. Ma precisiamo che cosa è successo con questo gioco: lì ci sono delle righe e dei segni, non ci sono né omini né facce, ognuno vede questi segni e interpreta e dà un senso a quello che vede. Per esempio, l'insegnante dice «Stai zitto» e tu interpreti e dici: «Sempre con me ce l'ha». Allora lo dici all'insegnante e quest'ultima ti dice: «Sei pure sfacciato». Quindi ognuno interpreta.

Io dico: «Oh guarda una faccia», ma tu mi dici: «Non è una faccia, è un omino». Allora io cosa dico? «Non capisci niente! Quella è una faccia» e l'altro che risponde? «Sei tu che non capisci niente! Quello è un omino». E via dicendo. Ci fermiamo qui.

Quello che è importante è quello che vedete adesso. Respiriamo a fondo.

A chi mi dice «Non è come dici tu, ma è diverso», ho la tendenza a considerarlo pazzo, stupido, sbagliato, ma quello che succede nella vita, normalmente, è che ognuno ha una visione diversa. L'insegnante ha una visione diversa dallo studente, lo studente Marco da quella di Lucia.

Allora, qual è stato il nodo che ci ha permesso di capirci senza colpevolizzare l'altro? Che cosa hanno fatto le vostre due compagne? Sono partite da quello che vedeva l'altro. Questa è la cosa più importante che vi possa dire oggi: cercare di capire cosa l'altro sta vedendo in quella immagine.

Bisogna capire bene cosa sta vedendo l'altro. E, per fare questo, è bene ascoltare.

Se non capisco, allora, è bene chiedere spiegazioni. Una volta che si è capito quello che sta dicendo l'altro, partendo da quello che dice lui, si può tentare di fargli capire quello che diciamo noi.

Quello che per te è il braccio per me è il naso. Questo è un modello che vi lascio da sperimentare.

Si tratta, quindi, di capire bene quello che vuole dire l'altro, prima di dare un nostro parere. Dare all'altro lo spazio per capire.

[applausi]

Filippo Gaudenzi

Ancora un tassello. Volevo chiedere a Ernesto quanto è importante per il mondo che due persone si capiscano. Ognuno pensa di sé che non rappresenti niente per le sorti del mondo, eppure ognuno è un valore, eppure si ha la possibilità di fare qualcosa.

Dobbiamo volerci bene e stimarci.

Ernesto, quanto è importante che due persone si capiscano?

Ernesto Olivero

Nella nostra esperienza non abbiamo potuto fare questi ragionamenti, siamo stati presi di mira.

Vedete, io credo che i giovani, specialmente, la gente, per potersi mettere in discussione debbano capire se l'Olivero di turno è un trombone o è un testimone. Se è un trombone sono solo parole e la gente chiude il cervello e va via. Se immagina che sia una persona vera, l'ascolta.

Noi ci siamo trovati migliaia di volte un volto davanti che ci guardava. Tu hai fatto l'esempio di animali. Grazie agli animali io ho fatto un passo. C'è sempre qualcuno che ti osserva.

Stavo scrivendo una specie di libro, domande difficili tipo "Uomo chi sei" e ogni volta che intervistavo una persona, se entravo in sintonia, chiedevo un consiglio su qualcun altro da intervistare. Una volta mi suggerirono di andare da un mito del partito comunista, una donna, Maria Luisa King, che aveva sposato un inglese. L'unica donna comandante dei partigiani. Sapevo che non stava tanto bene. Chiesi un appuntamento. Un vocione grosso mi disse: «Venga il tale giorno», avrei dovuto mettermi d'accordo con la portinaia che mi doveva lasciare le chiavi.

Arrivo con una grande emozione, entro e dico sono Ernesto Olivero. «In fondo a sinistra» e mi ritrovo un donnone, aveva avuto l'osteoporosi durante la guerra, grande pianista, qualcosa di forte per la resistenza. Era a letto e, in fondo ai suoi piedi, un gatto. Istintivamente accarezzo il gatto e lei mi dice: «Ma lei è bravo». «E perché?». «Ma lei sa questo gatto sbrana chiunque, mio fratello ha ancora i segni». Ecco quello mi ha fatto entrare subito in relazione.

In Brasile, in una delle nostre comunità, c'era una ragazza che non parlava con nessuno specialmente con gli uomini, perché la usavano, e lei di notte andava a dormire nelle tombe con il suo cane perché era l'unico posto dove si sentiva al sicuro.

È entrata in relazione con me quando ha saputo che avevo un cane di nome Tobia. Allora, grazie al mio cane siamo entrati in relazione.

La relazione può capitare improvvisamente, ma per entrare in relazione bisogna mettersi "sotto", bisogna sentirsi allievo.

Vi ho detto all'inizio che se fossimo in Giappone saremmo diversi, se fossimo nati in un certo villaggio dell'Africa, tutte noi ragazze saremmo prostitute, perché così sono allevate, in un altro i ragazzini diventano schiavi per poter mangiare... Non decidiamo noi.

Quando noi capiamo questo, l'altro è sempre una meraviglia.

Perché, per esempio, Pietro Cavallero, il più grande bandito del secolo passato, si è convertito da noi? Pensate, era talmente grande nel male che, mentre era vivo, Lizzani fece un film su di lui, *Banditi a Milano*. Anche lì la storia che entra in casa nostra.

Avevamo fatto un patto d'onore lui e io, perché era una belva non si scherzava con lui. Stette con noi cinque/sei mesi per decidere se rimanere o no: dipendeva anche dal suo comportamento.

Una notte viene nella mia stanza dove c'è scritto «Entrare senza bussare» e mi dice: «Ernesto, ma qui tutto quello che sembra è vero ... sembra che voi pregate ed è così, sembra che accogliete notte e giorno povera gente ed è vero, sembra che vivete di provvidenza e me ne sarei accorto in sei mesi ... ma Dio esiste... io (silenzio)... io mi converto... ma io ho ucciso cinque persone, io ho ferito ventisette persone, io mi devo riconciliare...».

In quel momento lui ha cambiato la sua vita. Noi dobbiamo essere delle persone invisibili in fondo, vuote, non dobbiamo giudicare. Ma tu puoi parlare quando capisci di poterlo fare perché qualcuno ti ha insegnato.

Noi, uomini e donne, l'unica cosa che sappiamo fare autonomamente è piangere, ma se non c'è qualcuno che ci dà un dito noi camminiamo tutta la vita così. Se noi non entriamo nella riconoscenza, l'altro costituisce sempre un problema, una persona da sfruttare e da fregare. Ma, se l'altro sono io...

Da noi è venuto un fiume di persone che ci ha detto qualche cosa. Arrivati a un certo punto, abbiamo scoperto che non esiste l'impossibile, quando Letizia Brambilla, giudice del tribunale di Torino, mi ha telefonato e mi ha chiesto: «Ernesto, mi fai un piacere? ». Io rispondo sempre così: «Se possibile, già fatto», perché immagino che se me lo chiedi, pensi che sia alla mia portata, allora voglio darti subito la mia disponibilità senza difese.

Mi disse «Ti costerà una cassa da morto e quindici giorni di lavoro», «Gesù mio che succede?». «Nicola Sarracino sta morendo di Aids!». Io non sapevo neanche che fosse l'Aids.

«Noi vogliamo liberarlo, perché tutto il carcere sta facendo lo sciopero della fame, di medicinali perché si faccia qualcosa per questo povero Cristo. Nel carcere c'è molta solidarietà, ma nessuna comunità lo vuole...». Io ho immaginato, nella mia testa, che per aiutare a morire da uomo un ragazzo bastasse dargli amore, tenergli la mano... Allora dico: «Dammi dieci minuti di tempo». Chiamo tutti i miei più cari amici e dico: «C'è la possibilità di fare una carità intelligente: aiutare un ragazzo a morire da uomo». Noi non avevamo ancora un posto libero, allora ho detto loro: «Porto la ragazza-madre a casa mia - mia figlia si è sposata e ho il letto libero, non è pericolosa e può stare con i miei figli - e chiediamo al dottor Arizzo cos'è l'Aids». I miei amici entusiasti. Dopo dieci minuti, mi richiama la Brambilla e le dico: «Ci sto». «Ti mando il fax». Dopo mezz'ora arriva questo ragazzo, ventiquattro-venticinque anni, 35/40 chili. Io mi sono messo nei suoi panni e gli dico: «Nicola, gli ultimi giorni della tua vita non ti drogare: la droga è merda. Noi ti ameremo notte e giorno, noi ti staremo vicino e non morirai da solo, abbandonato.».

Sono passati più di venti anni e vive ancora... Se l'altro sono io...

Un'altra volta, una ragazza, sotto Natale: 1 metro e 75, 32 chili. Ci chiedono se poteva morire in pace in un luogo pulito, serio. Quando la mamma sa che deve venire da noi, si intrufola, mi dice: «Non prendete mia figlia: vi fregherà voi siete dei bonaccioni!». Ma io rispondo: «Dietro questa faccia da bonaccioni siamo dei guerrieri terribili». Ecco. Quando è venuta questa ragazza l'abbiamo amata perdutamente, ma abbiamo capito che dovevamo creare un villaggio intorno a lei. Abbiamo messo diciotto ragazzi intorno a lei. Ha vissuto altri due anni, si è riconciliata con il corpo - perché, pensate, 32 chili per 1,72 di altezza... le mie amiche erano impressionate, le ossa con un po' di pelle sopra...

Ecco, se l'altro sono io e lo amo perdutamente per quello che è, io gli do la possibilità di capire se dove vive sia un posto diverso.

Una sera, al tempo di *Mixer*, due ragazzi a mezzanotte mi telefonano e mi dicono che *Mixer* sta facendo un programma sui tossicodipendenti, quelli con l'Aids, che fermano la gente con la siringa e se non gli dai la 50 mila lire facendo finta di bucarti. Mi dicono che un ragazzo mi sta accusando dicendo che vive sotto i ponti, perché non l'ho accolto. Questo glielo aveva messo in testa un certo personaggio italiano che ce l'ha con me e si era inventato una bugia.

Il giorno dopo questi ragazzi mi telefonano ancora e mi chiedono: «Ernesto cosa farai?». E io rispondo: «Io non farò nulla, non mi difenderò», ma questi due ragazzi, sapendo la mia scelta di non fare polemiche, al pomeriggio vengono con una televisione di nascosto, con quel povero Cristo, e io cado in un tranello positivo. Una giornalista viene con un microfono e quel poveraccio mi chiede in diretta televisiva: «Mi accoglie?» e io rispondo: «Io ti accolgo se vieni senza televisione e se tu mi convinci che vuoi uscire da questo schifo di vita» perché, se l'altro sono io, capisco quando la vita è uno schifo. Allora lui, il pomeriggio, viene tutto sporco, malandato. Facciamo il patto che lui si sarebbe sforzato. Quando lo portiamo nell'alloggetto - l'arsenale oggi sono 500 stanze - e vede la bellezza della stanza, pulitissima, esce fuori e dice: «Io non posso entrare nella stanza, vengo tra un ora. Aveva dei soldi in tasca e si va a lavare e va dal parrucchiere. «Voi mi trattate da uomo, non come un drogato, una persona schifosa, come sono in apparenza.»».

Se l'altro sono io, viene fuori la risposta. Noi, che crediamo o no, siamo figli di una potenza incredibile e abbiamo delle energie dentro, amici miei, dove nulla è impossibile, dove noi possiamo fare delle cose più grandi di noi. L'essenziale è che non ci montiamo la testa.

E chi mi ha dato questo idea? Un uomo vestito di bianco che non è il Papa.

Quando ero un ragazzo come voi, incontro frè Roger di Taizé, ed era un uomo molto credibile.

Mi dice che se un pugno di ragazzi si converte veramente alla pace, può cambiare il corso della propria città.

Lui era credibile, io ero un ragazzo e ho detto: «Nulla è impossibile, io voglio cambiare questo mondo.». Quando ho fondato il Sermig, da incapace, ho detto: «Voglio abbattere la fame nel mondo», ma voi sapete che ogni giorno muoiono 100.000 persone di fame? Roma in trenta giorni sparirebbe. La mia città di Torino sparirebbe in 8/9 giorni.

Quindi il giovane deve sapere che vale, in qualsiasi situazione. Ma deve accettare di capire i propri limiti. Allora, proprio i limiti diventano una grande possibilità: chi di voi è scarso, ha sofferto molto, può essere fortunatissimo, perché capisce i propri limiti e quindi quelli degli altri.

E i limiti che non si giudicano, ma si amano, diventano quella forza nuova.

Dico sempre ai giovani: «Entrate in politica, in qualsiasi partito, ma portate la vostra etica portate i vostri sogni, entrate nell'economia, inventate una nuova economia». I giovani hanno delle potenzialità immense, ma devono capire di non valere nulla. E quando uno si sente un nulla può anche darsi che, strada facendo, diventi qualcuno anche di importante, ma guai a sentirsi importanti! Sentirsi veramente sempre allievi, che vogliono cambiare qualcosa partendo da sé.

Ho molta fiducia nei giovani, ma nei giovani che sono capaci di dire che la droga è sbagliata.

Non sono capace di preparare un intervento, ma voi siete con me da questa mattina, quando mi sono alzato alle quattro. Ho cominciato a essere in sintonia con voi, ho pregato, vi ho pensato.

Un giorno mi trovo a parlare davanti a tre quattromila mila giovani e porto la mia esperienza. Immagino di dover dire una cosa e il pensiero è più lungo di una qualsiasi cosa - noi siamo meglio di un computer - e, tra me, penso: «Certo che questi giovani se dico quella cosa mi odieranno, mi potranno fischiare, si alzeranno, mi possono menare. Ma io la dirò, perché la verità è prima di tutto.». Così a un certo punto dico: «Allora voi giovani siete vigliacchi e bastardi due volte, se è vero che in certe scuole fumate spinelli al 95%. Questo cosa vuol dire? Che siete amici della mafia, perché: i soldi a chi li portate?» e loro, sottovoce, quasi come un coro guidato da un grande maestro: «ma è vero!!! Perché nessuno ce lo ha mai detto così?».

«Perché io vi voglio bene. Ma poi siete vigliacchi una seconda volta. Se tra voi ci fosse un secondo Francesco D'Assisi? O un nuovo industriale che potrebbe creare mille, centomila posti di lavoro? Oppure un nuovo Einstein o un nuovo scrittore, e a quindici, sedici anni fate sesso senza senso, vi ubriacate, la bellezza che c'è in voi nasce o muore, ditemelo? Bei bastardi...».

Ecco amici miei, io amo perduto l'altro, io non sono diventato un disgraziato all'ennesima potenza, perché qualcuno mi ha aiutato, ma guardandomi negli occhi, amandomi. Così ho imparato a ricambiare questo grande amore, che ho avuto per me, ricambiando gli altri.

Quando siamo giovani possiamo cambiare il mondo. Viviamo in uno dei momenti più bassi della storia dell'umanità, ma tutto è nelle nostre mani. Chi ci impedisce di diventare delle bellissime persone? Quindi io, che non ho studiato, vi dico studiate, diventate migliori dei vostri maestri, non arrendetevi e il male avrà i giorni contanti. Ma dovete crederci a livello personale, ad uno ad uno. Grazie di cuore.

Filippo Gaudenzi

Siamo in conclusione... ci sono domande?

Studentessa dal pubblico:

Dunque voglio diventare amica sua, come ha fatto col Papa...ahahah. E poi sono interessata alla professione del *counselor*.

Ernesto Olivero

ti do il numero del mio cellulare, non c'è problema. Guarda che io sono esigente.

Filippo Gaudenzi

Altre domande?

Allora, dal prof. Doglio facciamoci dire, in conclusione, una cosa che possiamo fare subito, che ci può aiutare a farci capire meglio, e a capire meglio gli altri.

Mauro Doglio

Mi riallaccio a quanto detto da Ernesto e al racconto di quel ragazzo che sentendosi accolto ha detto «Questa stanza è bellissima», perché loro hanno creduto che in lui ci fosse qualcosa di buono. Dunque, un altro principio fondamentale della comunicazione dice che le persone diventano ciò che noi ci aspettiamo che diventino. Allora, più noi siamo capaci di vedere nell'altro una risorsa, qualcosa di buono, più noi abbiamo uno strumento importante per poterci capire meglio e per poter capire gli altri. E poi, un'altra indicazione utile: credere che negli altri ci possa già essere qualcosa di buono, anche se l'apparenza non ce lo fa vedere. Come diceva una ragazza prima: una qualità delle persone è anche la capacità di andare oltre le apparenze.

Grazie, vi lascio un sito, www.counselling.it, dove è tutto quello che facciamo, se volete andare a curiosare.

Filippo Gaudenzi

che ci dice in conclusione Ernesto Olivero?

Ernesto Olivero

Una delle mie abitudini è che, ogni volta che incontro una persona, la racchiudo nella mia mente e ogni giorno, ho un momento di silenzio, di preghiera, dove rivedo tutti i volti, ad uno ad uno, e prego per loro. E così, da ora in poi, sapete che vi penso e perché vi voglio bene.

Vedete, quando ero molto giovane, di dodici, tredici anni, un giorno un ragazzo mi portò in un campo di grano e voleva fare l'amore con me. Io non sapevo neanche cosa stesse facendo. Poi gli angeli custodi, le emozioni... Insomma, non è capitato niente, ma lui avrebbe cambiato il corso della mia vita. Tutte le persone che sono diventate uno schifo infinito per la società, sono state

meno fortunate di me. Da quel momento ho detto «Non giudicherò mai nessuno, perché l'altro potrei essere io».

Se da oggi in poi, prima di parlare, quando avrete la certezza assoluta che l'altro sia un cretino, vi farete la domanda: «Ma se io fossi l'altro, come vorrei essere trattato?», se voi lo amerete, non lo giudicherete, l'altro potrà cambiare. E potrà diventare più bravo di voi, meglio di voi.

Questo è l'augurio che vi faccio. In mezzo a voi ci sono dei doni inestimabili, ma difendetevi tra di voi, siate i custodi gli uni degli altri e se, dopo un po' di tempo, direte grazie, pensate a un volto che vi ha amato e non giudicato...

Grazie di cuore a tutti

Filippo Gaudenzi

Grazie a Ernesto Olivero e a Mario D'Oglio. E a voi che ci avete seguito.